

L'ITINERARIO QABBALISTICO DI GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA¹

Appena iniziato a studiare la lingua ebraica Giovanni Pico della Mirandola nell'estate del 1486 tentò l'esperienza della qabbalah, ossia della mistica ebraica, detta anche *torah še be-'al peh*, ossia 'lex ore tradita', profittando soprattutto delle conoscenze di uno dei suoi maestri, il siciliano Samuel ben Nissim Abulfaraj, convertitosi al cristianesimo col nome di Guillermo Raymundo Moncada e lo pseudonimo filosofico di Flavio Mitridate.

Anche grazie agli insegnamenti di quest'ultimo Pico aveva formulato le *Conclusiones nongentae sive theses*, da discutere a Roma in un grande convegno di dotti da lui stesso convocato.² Il primo gruppo di 400 consisteva in commenti a vari autori e si concludeva con 47 tesi cabbalistiche, quasi tutte ispirate dal *Commento al Pentateuco* di Menahem Recanati tradottogli da Mitridate; la seconda serie di 500 proposizioni, originale speculazione del conte, si concludeva con 72 tesi cabbalistiche *secundum opinionem propriam*. Erano il risultato delle riflessioni condotte su vari testi, non tutti cabbalistici, che Pico aveva letto seguendo la sua vocazione alla 'pax unifica'. Ma la presenza della qabbalah nelle *Conclusiones* va ben al di là delle due serie citate.³ Infatti, oltre alle due serie di tesi cabbalistiche, quella *ad mentem cabalistarum* e l'ultima *secundum opinionem propriam*, almeno una cinquantina di altre tesi fanno diretto riferimento alla qabbalah.

Ora, è più che evidente che la quantità di per sé non è determinante: tuttavia essa indica quanto l'incontro con la mistica ebraica influi sul giovane Pico, che andò concentrando la sua attenzione sulla ricerca del 'deus absconditus' dispensatore di una sapienza occulta riservata a pochi iniziati. Gli esiti della sua ricerca lo convinsero a svelare agli intelletti degni le segrete analogie e le corrispondenze che credeva di avere scoperto, cosa che appare particolarmente chiara esaminando le tre serie di *Conclusiones* magiche, orfiche e cabbalistiche, 129 tesi che concludono le 500 *Conclusiones secundum opinionem propriam*, finalizzate al tentativo di delineare una teoria globale della rappresentazione del mondo.

Un posto rilevante ai fini del nostro discorso ha la riflessione sul rapporto tra magia e qabbalah che si articola nelle *Conclusiones magicæ XXVI secundum opinionem propriam*. Non sarà inutile precisare che la magia naturale nelle *Conclusiones* assume i contorni della scienza fisica operativa, come lo stesso Pico chiarisce inequivocabilmente nella terza tesi della serie magica: «La magia è la parte pratica della scienza naturale», e come si trova costretto a sottolineare nella ventiduesima tesi che nella *Apologia* scrive a propria difesa: «Quella scienza che a buon diritto vien detta essere la pratica della filosofia naturale, e che vien chiamata magia naturale da Guglielmo di Parigi, da Bacone e da tutti gli autori greci, non contiene in sé nulla di contrario alla ortodossia cattolica».⁴

Torniamo alle tesi del 1486. Pico scrive nella tredicesima *Conclusio* della serie magica: «Magicam operari non est aliud quam maritare mundum»⁵. Quest'ultimo ('maritare mundum') è lo scopo del sapiente: laddove il mondo va inteso come un complesso unico, articolato dal mondano al sopramondano al celeste, che il sapiente deve saper 'maritare', ossia far sposare con l'intelletto del sapiente stesso, che si

eleva dal sapere naturale a quello teologico, per vari gradi ed attraverso varie forme, secondo il profondo convincimento ripreso ed ampliato nell' *Apologia*.⁶

Oltre alle due tesi magiche condannate dai teologi di Innocenzo VIII, l'ottava e la nona, le due precedenti, la sesta e la settima, comportano l'assunzione della qabbalah a pieno titolo a fianco della magia (intesa appunto come scienza naturale). In particolare, nella sesta Pico assume che tutte le operazioni magiche e\o cabbalistiche trovano il loro diretto referente in Dio, «la cui grazia sparge le sovrabbondanti acque di miracolose virtù sugli uomini contemplativi», per proseguire poi con la dichiarazione della settima tesi (che doveva suonare o incomprensibile o stupefacente ad orecchie del XV secolo) per cui «le opere di Cristo non potettero esser fatte o per via di magia, o per via di qabbalah». Apparentemente la tesi sembra significare che il Cristo possedesse virtù superiori ed ulteriori, rispetto alla qabbalah ed alla magia, che rendessero inutili entrambe. Crediamo di poter proporre che in realtà Pico intendesse sostenere che Cristo aveva operato miracoli in grazia della forza di magia e qabbalah congiunte. Cosa, questa, che sembra suggerita dalla successiva nona tesi, ampiamente discussa ma anche rielaborata nella *Apologia*, poiché condannata dai teologi di Innocenzo VIII che avevano giudicata 'perfidia judaica fovens' l'affermazione per cui «non v'è scienza che ci renda certa la divinità di Cristo, più della magia e della qabbalah».

La forma più compiuta della riflessione sull'intrinseco rapporto tra magia e qabbalah è stemperata nelle tesi magiche tra la quindicesima e la diciannovesima, in cui il Mirandolano colloca la magia in relazione alla natura delle tre intelligenze (umana, media e divina), attribuendo alla qabbalah la proprietà imprescindibile di consentire al mago, cioè allo scienziato, di operare con successo nel mondo fisico, ed inoltre di comprendere la natura dell'intelligenza divina.⁷ Ciò, mentre le altre due nature, umana ed angelica o media, possono esser affrontate dal punto di vista della conoscenza anche senza l'ausilio della qabbalah, essendo sufficiente alla prima il sapere magico naturale, alla seconda il sapere religioso di tipo intermedio, ossia quello che Pico ritiene di trovare negli *Inni orfici*.

Il rapporto tra qabbalah e magia viene infine precisato nelle tre tesi magiche finali. Nella ventiquattresima Pico, a partire da quanto ci insegna la qabbalah, pone la superiorità delle qualità formali ('characteres et figuras', simboli insomma) sulle qualità materiali, nel campo dell'operatività magico-naturale; nella successiva annota la sostanziale corrispondenza tra l'operatività magica (mediante simboli) e quella cabbalistica (mediante numeri). Nell'ultima, la ventiseiesima, il Mirandolano sostiene che, a differenza di quanto avviene in campo magico naturale, ove il nesso causa-effetto è rispettato in modo rigoroso, nella operatività cabbalistica si può dare che un accadimento non dipenda dalla mediazione di tale nesso consequenziale. Per via di qabbalah può insomma succedere qualcosa che resta indipendente dalla magia naturale, a patto che l' 'opus cabalae' sia autenticamente tale.

Il dominio a cui ci si avvicina e si accede per gradi Pico crede di rinvenirlo con la sua originale interpretazione, presentata nella prima tesi orfica: «Come non è cosa permessa spiegare in pubblico la magia segreta, da me per primo estratta dagli inni d'Orfeo, così sarà utile, per stimolare le menti dei contemplativi, averla dimostrata per capitoli aforistici, accennandovi appena, come avverrà nelle infrascritte tesi».⁸ Il

conte mirandolano nel presentare il penultimo gruppo delle sue tesi lasciava intendere di aver colto negli *Inni orfici* certe verità rischiose a divulgare: per necessità quindi ne avrebbe parlato in modo ellittico. Del resto lo stesso Ficino aveva tradotto in latino gli *Inni orfici*, ma aveva deciso di evitarne la pubblicazione, poiché li giudicava pericolosi ⁹.

Prima di proseguire, un cenno sul concetto cabbalistico di *sefirah* (al plurale *sefirot*). In qabbalah tale termine indica ora qualità coesenziali, ora modi di essere, o di manifestarsi, (detti anche *middot*) di Dio, che costituiscono i gradi della creazione, promananti da Dio sino al mondo. Le *sefirot* nella versione più comune (e soprattutto, per quanto ci riguarda, in quella accolta da Pico e dipendente da Menahem Recanati) sono 10, e ciascuna corrisponde ad un particolare nome di Dio, ad un'attitudine specifica, ed infine ad una singola intelligenza angelica.

La seconda delle tesi orfiche chiarisce: «Nulla è più efficace degli *Inni orfici* nella magia naturale, se saranno state adottate la musica adatta, l'intenzione dell'animo e le altre circostanze conosciute dai saggi» ¹⁰. La tesi pone condizioni simili a quelle della successiva tredicesima tesi cabbalistica della seconda serie *secundum opinionem propriam*, in cui la capacità di ben operare è legata alla sapienza occulta: «Chi opera mediante qabbalah senza la presenza di alcun estraneo, se si eserciterà a lungo morirà nell'estasi ¹¹, e se sbaglierà qualcosa nel suo operare, o non vi si avvicinerà in stato di purezza, sarà divorato da Azazel, secondo le proprietà della *sefirah din*, o Giustizia» ¹².

Insomma, mentre nella seconda tesi orfica le 'circumstantiae' conosciute dai sapienti sono essenziali per le operazioni di magia naturale (assieme alla musica ed alle intenzioni), nella tesi cabbalistica appena riportata il livello è assai più alto, poiché il sapiente se opera con le tecniche dovute sarà colto dall'estasi della congiunzione con Dio. È ovvio che come l'esito positivo è di livello infinitamente più elevato, rispetto all'intervento operativo nel campo naturale, l'eventuale esito negativo non si limiterà ad un semplice fallimento, ma alla vera e propria scomparsa dell'inesperto operatore per fagocitazione da parte del demone.

Nella tesi successiva Pico fa un ulteriore passo avanti nell'affermare la sostanziale corrispondenza delle individuazioni magico-teologiche dell'antichità con le virtù divine ebraico-cristiane: «I nomi delle deità che Orfeo canta non son di dèmoni ingannatori, da cui proviene il male e non il bene, ma nomi di forze naturali e divine, erogate al mondo dal vero Iddio soprattutto ad utilità dell'uomo, perché sappia farne uso» ¹³. E prosegue subito dopo (nella quarta tesi orfica): «Come gli Inni di Davide servono meravigliosamente ad operare in senso cabbalistico, così gli Inni di Orfeo servono al meccanismo della magia naturale e veramente lecita» ¹⁴. È noto che l'innografia intitolata al re Davide ha un'alta funzione sacrale nel giudaismo. Per quanto riguarda la qabbalah in particolare va segnalato il salmo 34, in cui ogni versetto inizia con una lettera dell'alfabeto ebraico, in successione; la sua funzione cabbalistica è chiarita nella *Corona del buon nome* di Avraham da Colonia, che ne afferma il valore conoscitivo in relazione al nome impronunciabile di Dio, il Tetragramma, ed alle 10 *sefirot* ¹⁵. Tale aspetto suggestiona Pico, che usa il testo nella traduzione di Mitridate, ed è colpito anche dal ruolo che Avraham dà alla sonorità ed alla musicalità delle lettere dell'alfabeto ebraico. Eco di questo si avverte

nel peso dato alla corretta intonazione da dare agli inni nella già citata seconda tesi orfica.

Nella simbologia numerica che tanto affascina Pico quindi il numero degli *Inni orfici* (all'epoca si riteneva che fossero 86) diviene indizio della ispirazione della divinità universale: «Gli *Inni orfici* sono altrettanti quanti i numeri con cui Dio creò il triplice mondo numerato sotto la forma della 'tetractys' pitagorica» si legge nella quinta tesi orfica¹⁶. Il riferimento alla 'tetractys' pitagorica ('quaternarium', in Pico) rinvia immediatamente alla quadrilitteralità dei nomi propri di Dio (quindi, non dei suoi attributi, degli appellativi ad esempio che compongono lo *šem ha-meforaš*, il nome espanso¹⁷), di cui uno, il Tetragramma (YHWH), è assolutamente impronunciabile. Gli altri due nomi propri invece sono pronunciabili, nel senso che il credente può invocarli nelle sue preghiere: si tratta di Eheyeh ed Adonay. Tali nomi espressi in lettere ebraiche (consonanti e 'matres lectionis', ossia consonanti con valore vocalico) sono quadrilitteri: **יהיה** e **אדני** AHYH ed ADNY, secondo la traslitterazione cosiddetta scientifica. La *gematriyah*, trasformazione delle lettere in cifre, dà i seguenti valori numerici: 'Eheyeh: א=1, ה=5, י=10, ה=5; Adonay א=1, ו=4, נ=50, י=10, cifre che sommate tra di loro danno per l'appunto 86, il numero degli *Inni orfici*.

La sesta e la settima tra le *Conclusiones* orfiche potremmo definirle di taglio metodologico. Con esse infatti Pico riconferma l'innovazione epistemologica già presentata in precedenza: la forma di conoscenza 'per analogiam'. Soltanto un cenno (la riprenderemo in seguito) alla sesta tesi orfica: «Medesima è la proprietà analogica, di qualunque dimensione siano le virtù naturali o le divine, fatte salve le proporzioni, e così medesimo è il nome, medesimo è l'inno, medesima l'opera, e chi avrà provato ad esporre vedrà la corrispondenza»¹⁸. Ma il conte è ancora più esplicito nella settima orfica: «Chi ignori come si possano intellettualizzare le proprietà sensibili seguendo la via dell'analogia nascosta non ha capito nulla di corretto dagli *Inni orfici*»¹⁹. Pico aveva anticipato tale discorso nella quarta tesi secondo Temistio: «Oltre alle due specie di dimostrazione che Aristotele pone, ve n'è un'altra, quella per cui una proprietà vien dimostrata per mezzo d'una proprietà concomitante»²⁰.

A nostro parere, Pico segnala che intende aderire ad uno schema epistemologico in cui ricomporre i nuovi saperi con cui è venuto a contatto, con le attività della magia naturale ed i dogmi della religione cristiana. Come scrive Cassirer, il pensiero del Mirandolano è ancora nella fase per cui «concatenazione, accordo sono la conseguenza del fatto che un fenomeno influisce sull'altro, o ne viene influenzato, o infine ambedue derivano da una causa comune. E' una conclusione analogica arbitraria, che applica immediatamente un rapporto scoperto in una parte qualunque della realtà ad altri remoti elementi dell'essere»²¹. Si tratta di una fase profondamente rafforzata dall'irrompere della qabbalah che in Pico agisce come istauratrice di una prospettiva del tutto nuova nella formalizzazione strutturale della fenomenologia del fatto religioso.

Un'immediata riprova è contenuta nell'ottava tesi orfica, in cui Pico parla di corretta interpretazione della teologia orfica, che vede articolata in tre terne trinitarie con tre

divinità archetipiche (Venere, Fato, Saturno) alla testa rispettivamente delle tre Grazie, delle tre Parche e quindi della triade Giove – Nettuno - Plutone. È evidente il richiamo alla scansione delle intelligenze angeliche secondo lo Pseudo Dionigi Areopagita, che nell'ordine emanatorio da Dio all'uomo sono troni, cherubini, serafini, quindi in posizione intermedia la triade composta da virtù dominazioni potestà, per finire con quella più prossima agli esseri umani, costituita da angeli, arcangeli e principati.

Vi è un'altra coppia significativa di tesi, la nona e la decima della serie orfica. Pico dapprima afferma l'identità tra Cureti orfici e Potestà dello Pseudo Dionigi, poi ne preconizza l'uso in via teurgica secondo le indicazioni proprie della quinta *sefirah pahad-gevurah*, menzionata con l'attributo esoterico 'timore di Isacco'. La nona tesi orfica sostiene: «I Cureti in Orfeo e le Potestà in Dionigi son la stessa cosa»²². I Cureti sono le deità intermedie menzionate negli *Inni orfici* 31 e 38, quelli che più colpiscono Pico. Essi sono descritti come «Numi immortali, alimento ed al tempo stesso rovina»²³ detentori di un potere positivo, in quanto «beatissimi, protettori del mondo terreno e dello spirito vivificante»²⁴. Ma essi son anche terribili 'peremptores', poiché «quando iracondi vi scagliate contro gli uomini ne annientate la vita ed i beni, rendendoli inabili con la malattia»²⁵. E soprattutto, sarebbero stati i Cureti per primi ad insegnare ai mortali il mistico rito (teléthn nel testo greco): «Per primi avete stabilito il rito sacrificale pei mortali»²⁶.

Pico è convinto che per i Cureti accada proprio come (secondo quanto legge presso lo Pseudo Dionigi nel *De celesti hierarchia*) per la Potestà, l'intelligenza angelica descritta come «potenza intellettuale e sopramondana che non approfitta per niente tirannicamente nel modo peggiore delle forze della sua potenza»²⁷ e che quindi dispone, come i Cureti, di una potenza terribile, ma che al tempo stesso «appropriatamente dirige sé stessa verso la divinità con animo invitto, e fa venir avanti benignamente tutto quanto la segue»²⁸. Insomma, come i Cureti insegnano ai mortali il rito misterico, così le Potestà introducono alle cose divine.

Si tratta di intelligenze angeliche e di deità omologhe nella funzione e nei poteri, visto che tra l'altro le Potestà sono una «disposizione angelica del tipo intermedio, che si purifica, si illumina e si perfeziona grazie agli splendori della divinità»²⁹.

In entrambi i casi si tratta di entità medianti tra l'uno ed il mondo sensibile, abitualmente in modo benigno, pur disponendo di un potere tremendo, di cui l'uomo deve sempre mantenere la consapevolezza ed il timore reverenziale. Proprio come la quinta *sefirah* citata nella decima tesi orfica, quel 'timore di Isacco' che è, secondo il *Sefer Bahir*, (il *Liber Fulgidus* che Mitridate tradusse per Pico) insieme giustizia (*din*) forza (*gevurah*) e timore (*pahad*)³⁰, che mantiene in sé il duplice aspetto di un'emanazione divina che presiede al senso di giustizia congiunto alla potenza necessaria a far trionfare la giustizia stessa³¹.

Altre tesi successive chiariscono l'integrazione tra sapienza cabbalistica e teologia orfica. In particolare, nella tredicesima tesi orfica Pico stabilisce un'altra importante corrispondenza: quella tra Tifone (entità negativa della mitologia greca) e Šama'el (Zamael, in Pico): «Son la stessa cosa Tifone e Šama'el in qabbalah». Il mito di Tifone (peraltro figura degli *Inni omerici*, non di quelli orfici)³² ben si attaglia alla figura di Šama'el, l'equivalente cabbalistico di Satana³³. Tifone è figlio

del Sole (o di Titano) e della Terra, ma secondo altre tradizioni è figlio di Zeus stesso, e comunque a quest'ultimo si ribella, tentandone la cacciata dal Cielo. Vinto, viene scaraventato nel profondo del mare presso l'isola d'Ischia, secondo Virgilio, o sepolto sotto il Mongibello, secondo Ovidio: comunque, viene sprofondato. Anche Satana-Śama'el appena creato si ribella al Signore e ne viene per punizione scaraventato giù nel profondo degli inferni. Con la sua ribellione produce la dimensione della *siṭra aḥrah*, letteralmente 'l'altra parte', che Pico chiama 'mala coordinatio', articolata in 10 *qlippot*, vere e proprie entità negative che sono come lo specchio perverso delle *sefirot*. Di tali *qlippot* (che da Pico son dette 'ultores', ossia 'elementi vendicativi' in quanto caratteri dell'anti-vero) il Mirandolano aveva fatto cenno nella nona tesi secondo Mercurio Trimegisto: «In ciascuno si annidano dieci elementi vendicativi: l'ignoranza, l'accidia, l'incostanza, la cupidigia, l'ingiustizia, la lussuria, l'invidia, la frode, l'ira e la malizia»³⁴. Ora, se da una parte Pico cita tali caratteri, d'altro canto evita di rammentare per esteso le *qlippot*, le potenze negative che corrispondono a dieci ordini di intelligenze demoniache. E così si giustifica nella decima tesi secondo Mercurio Trimegisto: «I dieci elementi vendicativi di cui parla secondo Mercurio la tesi precedente, un profondo spirito contemplatore li vedrà corrispondere alla successione malefica delle dieci proprietà nella qabbalah, ed alle entità preposte a tale sequenza, di cui nelle *Conclusiones cabalisticæ* non ho fatto menzione, poiché si tratta di un segreto»³⁵. Limitandosi all'allusione, Pico vuole evitare a chiunque d'incorrere nei rischi connessi al proferire maldestramente i nomi maledetti. Tale preoccupazione è alla base anche della quattordicesima tesi orfica, in cui il conte mette in guardia dall'operare maldestramente: «Se qualcuno nell'applicare la tesi precedente opererà secondo l'intelligenza, incatenerà il settentrione mediante il mezzogiorno; ma se opererà seguendo del tutto il mondo sensibile, applicherà a sé la *sefirah din*»³⁶. Chi usasse il nome di Tifone-Śama'el, operando 'mundialiter', ossia proiettandosi solo verso il mondo sensibile, cadrebbe sotto gli effetti punitivi della *sefirah din*. Questo concetto verrà ripreso da Pico nella già citata tredicesima tesi cabbalistica *secundum opinionem propriam*³⁷ secondo la quale operare cabbalisticamente non solo senza le dovute cognizioni, ma soprattutto a fini impuri, non spirituali, comporta la giusta punizione di esser divorato da Azazel.

Ma se invece il mago naturale, il sacerdote orfico, il cabbalista opererà intellettualmente, secondo l'illuminazione conferita dalla terza *sefirah binah*, che rappresenta l'intelligenza, potrà 'incatenare il settentrione mediante il mezzogiorno'. Il settentrione, nel *Sefer Bahir*, è la sede di Satana; così come il mezzogiorno simboleggia il fuoco del *ruah*, dello spirito divino, che in Pico diviene lo spirito santo cristiano. E' così dunque che 'opus' cabbalistico e 'opera' orfica convergono nel consentire d'incatenare il demonio, e raggiungere perciò superiori livelli di attività teurgica.

L'interesse cabbalistico degli Inni orfici si completa con l'identificazione della Notte orfica con lo *En sof* cabbalistico: "Son la stessa cosa Notte in Orfeo ed *En sof* in qabbalah" scrive nella quindicesima tesi orfica.³⁸ *En sof* in qabbalah è l'informità primordiale, l'indefinito, illimitato ed indistintamente presente (affine secondo G.Scholem all'apeiron' degli gnostici) su cui aleggia lo spirito divino prima che la

creazione prenda forma. In un certo senso è l'entità divina preesistente alla creazione³⁹. Pico coglie l'affinità tra le due entità che dunque per lui rappresentano entrambe una presenza caotica ed informe, compresente con un'assenza di forma, di distinzione, su cui opera lo 'opifex mundi'⁴⁰. La Notte-*En sof* sarà ripresa nel concetto di 'informatas' definito nella trentunesima tesi cabbalistica *secundum opinionem propriam*: «Quando i qabbalisti pongono ... la materia informe, non bisogna intenderla come materia senza la forma, ma piuttosto come materia allo stadio antecedente la forma»⁴¹.

Il complesso delle ultime tre serie di tesi insomma rappresenta un 'totum unicum' nel pensiero del giovane Pico, convinto della sostanziale unità dei saperi scientifico teurgico teologico; convinto soprattutto d'esser entrato in sintonia col 'deus absconditus' che pervade ed informa di sé l'universo, grazie alle sue scoperte recentissime, nei due campi della qabbalah e degli Inni orfici.

Magia naturale come branca più elevata della scienza fisica operativa; teurgia suggerita dall'orfismo, atta ad intervenire nel 'saeculum neutrum', nel mondo sopramondano intermedio; sapienza cabbalistica per governare l'intervento sui processi fisico naturali entrando in diretto rapporto con Dio. Magia, orfismo e qabbalah sono tre aspetti che confluiscono in un complesso organico che avvicina anzi ammette per gradi il sapiente alla conoscenza somma, se egli diviene capace di 'intellectualizzare'. Ciò significa capire l'intimo sistema di corrispondenze (e la loro graduazione) tra il mondo naturale, la rappresentazione poetico-religiosa delle forze della natura nell'orfismo, e finalmente la rappresentazione astratta formalizzata nelle 'numerationes', ossia le *sefirot*, secondo il nome latino che Pico assegna loro⁴².

Possiamo a questo punto concludere con una rilettura della sesta tesi orfica: «La proprietà analogica di qualsiasi virtù, qualità, potere, potenza naturale o divina è la stessa, come è lo stesso il nome (in termini di magia naturale), l'inno (orfico), l'operare (in senso cabbalistico), mantenendo la proporzione: e chi tenterà di chiarirlo, vedrà la corrispondenza»⁴³ integrandone il significato con quanto Pico afferma nella ventunesima tesi orfica: «Ogni operare connesso agli inni precedenti è nullo, senza l'operare della qabbalah, la cui proprietà specifica è quella di dare concretezza ad ogni quantità formale, sia continua che distinta»⁴⁴.

Capire la natura e intervenire sopra per padroneggiarla, elevandosi per ciò stesso sino alla mente divina: in un certo senso, è il tema dell'*Oratio de dignitate hominis* che si annuncia. Ciò non è per tutti, ma solo per coloro che sanno far risplendere nella propria mente l'illuminazione divina. Ecco quindi convergere magia, orfismo e soprattutto qabbalah, che al giovane Pico sembra riassumere in sé i termini della magia naturale e della teurgia misterica greca, in un quadro teologico consacrato dall'unzione divina costituita dalla *torah še be-'al peh*, quella 'lex ore tradita' (o meglio, da quella che il Conte ritiene sia la 'lex ore tradita') filtrata, 'invitis judaeis', nella rivelazione ultima, ossia in quella cristiana.

¹Il testo qui proposto corrisponde, con qualche approfondimento e modifica, a quello della comunicazione *Lecture della qabbalah nelle Conclusiones Nongentae siue Theses: Giovanni Pico della Mirandola dalla filosofia alla mistica* fatta ad Erfurt, nell'agosto 1997, al X Congresso della Società Internazionale per lo studio della Filosofia Medievale, nella sezione XXIII *Filosofia e tradizione nel Rinascimento*.

² Finite di elaborare da Pico il 12 novembre 1486, furono edite a stampa da Eucharius Silber Frank il 7 dicembre, in Roma, senza attendere il giudizio di cattolicità da parte della commissione pontificia.

³ Ad oltre cinque secoli dalla loro composizione, le *Conclusiones* attendono un'edizione critica affidabile ed un commento globale che ne agevoli la comprensione. L'acribia dell'edizione di Bohdan Kieszkowski, Droz, Ginevra 1973, è stata infatti confutata in modo definitivamente convincente da Chaim Wirszubski, *Pico della Mirandola's encounter with Jewish Mysticism*, The Israel Academy of Sciences and Humanities, Jerusalem 1989, pp.210-211. Il saggio di Wirszubski resta il punto di partenza fondamentale per qualsiasi indagine sulle *Conclusiones*, che sono comunque disponibili in italiano, con testo a fronte, grazie ad un'edizione non commentata (e non scevra da fraintendimenti) del 1995: G.Pico della Mirandola, *Conclusiones nongentae. Le novecento*

Tesi dell'anno 1486 a cura di A.Biondi, Olschki, Firenze 1995. Chi scrive ha pubblicato una traduzione commentata delle due serie di *Conclusiones* cabalistiche: G.Pico della Mirandola, *Conclusioni cabalistiche* a cura di P.E.Fornaciari, Mimesis, Milano 1994, che dobbiamo riconoscere meriterebbe qualche correzione. Successivamente alla prima stesura di questo articolo è apparsa la edizione critica di S.A.Farmer, lavoro di grande rilievo ecdotico, anche se problematico da accettare nel suo tentativo di connettere assieme esperienze intellettuali le più distanti tra di loro. (Steve Alan Farmer, *Synchretism in the west: Pico's 900 theses (1486) The evolution of traditional religious and philosophical systems, with text, translation and commentary* Medieval and Renaissance texts and studies, Tempe, 1998)

⁴ G.Pico della Mirandola, *Apologia*, in *Iohannis Pici Mirandulani Opera omnia* Basileae ex officina Heinrici Petri 1573, rist.anast. Hildesheim 1969, p.239.

⁵ G.Pico, *Conclusiones nongentae*, cit., p.118.

⁶ G.Pico, *Apologia* cit., pp.171-172.

⁷ Sull'argomento, cfr. C.Wirsubski, *Pico's encounters*, cit., p.194; P.E.Fornaciari *Presenza della qabbalah nelle "Conclusiones nongentae sive theses" di Giovanni Pico*, in *Giovanni e Gianfrancesco Pico - l'opera e la fortuna di due studenti ferraresi* Firenze, Olschki 1998, pp.107-120.

⁸ «Sicut secretam magiam, a nobis primum ex Orphaei hymnis elicitam, fas non est in publicum explicare, ita nutu quondam, ut in infrascriptis fiet conclusionibus, eam per aphorismorum capita demonstrasse, utile erit ad excitandas contemplativorum mentes», G.Pico, *Conclusiones nongentae*, cit.,p.120.

⁹ cfr.G.Freden *Orpheus and the Godden of nature*, Goeteborg 1958, p.33. In *Inni Orfici*, Fuggi, Firenze 1949, G.Faggin, curatore dell'antologia, a p.19 fa notare che Proclo, nel proemio al commento al *Timeo* di Platone (cfr. Proclus Diadochus *In Platonis Timaeum commentaria*, Teubner, Lipsia 1903, pp.213-20) attesta come i testi sacri dell'orfismo contenessero indicazioni taumaturgiche; Faggin segnala anche che nella *Vita Procli* di Marino di Neapolis viene ricordato come Proclo si curasse, e curasse il prossimo, col ricorso ad inni, tra cui quelli orfici.

¹⁰ «Nihil efficientius hymnis Orphei in naturali Magia, si debita musica, animi intentio, et ceterae circumstantiae, quae norunt sapientes, fuerint adhibitae», G.Pico, *Conclusiones nongentae*, cit.,p.120.

¹¹ Traduciamo così il termine usato da Pico, 'binsica'. Si tratta della traslitterazione sommaria dell'ebraico be-nešiqah, letteralmente "per via di bacio". Il ricorso alla figura dell'estasi intesa come "mors osculi", morte di bacio, è poetico e mistico e filosofico insieme. Si tratta dell'atto per il quale due amanti muoiono insieme nel trasporto erotico (sia nel senso più propriamente platonico, di piacere spirituale, che in senso estatico, di distacco dell'anima dal corpo materiale) che li coglie nell'atto dello scambio del bacio. Cfr. G.Pico, *Conclusioni cabalistiche* cit., p.42.

¹² «Qui operatur in Cabala sine admixtione extranei, si diu erit in opere, morietur ex binsica et si errabit in opere aut non purificatus accesserit, devorabitur ab Azazel per proprietatem iudicii», G.Pico *Conclusiones nongentae*, cit.,p.128. La "proprietat iudicii" è appunto la *sefirah* (o piuttosto la *middah*) *din*, ossia la qualità divina della giustizia: con ciò intendiamo emendare la nostra traduzione in G.Pico, *Conclusioni cabalistiche* cit., p.42

¹³ «Nomina deorum, quos Orphaeus canit, non decipientium demonum a quibus malum et non bonum provenit, sed naturalium virtutum divinarumque sunt nomina, et a vero Deo in utilitatem maxime si eis uti sciverit, mundo distributarum», G.Pico, *Conclusiones nongentae*, cit.,p. 120.

¹⁴ «Sicut hymni David operi Cabalae mirabiliter deserviunt, ita hymni Orphaei operae vere licitae et naturalis Magiae», G.Pico, *Conclusiones nongentae*, cit.,p.122.

¹⁵ Cfr. G.Pico, *Conclusioni cabalistiche* cit, pp.35-36; cfr. anche *Mistica Ebraica*, a cura di G.Busi ed E.Loeventhal, , Einaudi, Torino 1995, p.361.

¹⁶ «Tantus est numerum hymnorum Orphaei, quantus est numerus cum quo Deus triplex creavit saeculum, sub quaternarii pythagorici forma numeratus», G.Pico, *Conclusiones nongentae*, cit., p.122. Il 'triple saeculum' ovviamente è triplice mondo celeste, medio e sublunare.

¹⁷ Per una informazione essenziale sullo *šem ha-meforaš*, in latino ‘nomen expansum’, nome esteso o supremo di Dio, vd.il capitolo omonimo in H.Serouya *La cabala*, Mediterranee, Roma 1989, pp. 257 e ss..

¹⁸ «Quarumcumque virtutum naturalium vel divinarum eadem est proprietas analogica, idem etiam nomen, idem hymnus, idem opus, servata proportione, et qui temptaverit exponere, videbit correspondentiam», G.Pico, *Conclusiones nongentae*, cit., p.122.

¹⁹ «Qui nescierit perfecte sensibiles proprietates per viam secretae analogiae intellectualizare, nichil ex hymnis Orphaei sanum intelliget» G.Pico, *Conclusiones nongentae*, cit., ibid..

²⁰ «Praeter duas species demonstrationis, quid et quia, quas ponit Aristoteles, tertia alia ponenda est, et est cum una proprietas per coëvam proprietatem demonstratur», G.Pico, *Conclusiones nongentae*, cit.,p.34..

²¹ E.Kassirer *Storia della filosofia moderna*, Il Saggiatore, Milano 1968, vol. 1, pp.185-6..

²² «Idem sunt Curetes apud Orphaeum et Potestates apud Dionysium», G.Pico, *Conclusiones nongentae*, cit., p.122..

²³ «Daemones immortales, alumni et idem peremptores» si legge al v.14 di una traduzione anonima probabilmente circolante in Firenze nell'ultimo quarto del XV secolo, come attesta I.Klutstein *Marsilio Ficino et la théologie ancienne*, Olschki, Firenze 1987, p.85..

²⁴ «valde beati, Vivifici spiritus, mundi servatores clari» (vv.3-4), I.Klutstein *Marsilio Ficino* cit., ibid..

²⁵ «Quando impetu venite indignati in homines / Perdentes vitamque et opes et ipsos / Contagione inficientes» (v.15-17), I.Klutstein *Marsilio Ficino* cit., ibid..

²⁶ «Vos et sacrificium primi mortalibus posuistis» (v.6), I.Klutstein *Marsilio Ficino* cit., ibid..

²⁷ «potestas intellectualis et supermundialis quae nequaquam tyrannice in pejus potentiae suae viribus abutatur», S.Dionysii Areopagitae, *De coelesti hierarchia*, caput VIII,1, in J.P.Migne, *Patrologia graeca*, Bruxelles 1864, rist.anast.Turnhout 1983, vol. III, col.329.

²⁸ «se ipsamet animo invicto apte ad divina dirigatur, atque se sequentia benignissime promoveat», S.Dionysii Areopagitae, *De coelesti hierarchia*, cit., ibid..

²⁹ «media illa coelestium dispositio intelligentiarum purgatur et illuminatur atque perficitur... divinis illustrationibus», S.Dionysii Areopagitae, *De coelesti hierarchia*, cit., ibid..

³⁰ cfr. *Sefer ha-Bahir*, in *Mistica ebraica* cit., pp.186-7.

³¹ Isacco infatti obbedì al padre Abramo e lo seguì felicemente ignaro sul monte per esser sacrificato, mostrando timore reverenziale per la volontà divina, caricandosi del legno necessario al proprio sacrificio, cosa che Pico tra l'altro nella tesi ventunesima della seconda serie cabbalistica interpreta come anticipazione mistica della passione di Cristo. cfr. G.Pico, *Conclusioni cabbalistiche* cit.,p.45 e nota.

³² In effetti va notato che Pico incorre in una svista, poiché il gigante, mai citato negli *Inni Orfici*, lo si incontra nell'inno omerico ad Apollo nominato per due volte (ai vv. 306 e 352) con le stesse parole: «Terribile funesto Tifone, flagello dei mortali» «δείνοντ' ἄγaleόντε Τυφῶνα ἠμῶν ἄβροτῶϊσιν ».

³³ G.Scholem, *La Cabala*, Mediterranee, Roma 1992, p.129; Id., *Le origini della Kabbalà*, EDB, Bologna 1990, pp.364-368.

³⁴ «Decem intra unumquemque sunt ultores: ignorantia, tristitia, inconstantia, cupiditas, iniustitia, luxuries, deceptio, invidia, fraus, ira, temeritas, malitia», G.Pico, *Conclusiones nongentae*, cit.,p.54. Nel testo ermetico si tratta invece di una dodecade, che Pico riduce facendo verosimilmente coincidere l'inganno con la frode, e la temerarietà con la malvagità.

³⁵ «Decem ultores, de quibus dixit secundum Mercurium praecedens conclusio, videbit profundus contemplator correspondere malae coordinationi denariae in Cabala, et praefectis illius, de quibus ego in cabbalisticis conclusionibus nichil posui, quia est secretum», G.Pico, *Conclusiones nongentae*, cit., ibid..

³⁶ «Si quis in opera praecedentis conclusionis intellectualiter operabitur, per meridiem ligabit septentrionem, si vero mundialiter per totum operabitur, iudicium sibi operabitur», G.Pico, *Conclusiones nongentae*, cit.,p.122.

³⁷ cfr. *supra* p.5 e nota 11.

³⁸ «Idem est Nox apud Orphaeum ed Ensoph in qabbalah», G.Pico, *Conclusiones nongentae*, cit., *ibidem*.

³⁹ Esso è il senza fine, il non concluso, ciò di cui non si può predicare alcun attributo, secondo un'impostazione che ricorda, ancora una volta, quella della teologia apofatica pseudodionisiana.

⁴⁰ Nella successiva sedicesima tesi orfica l'opifex è detto «noctem consulens de opificio mundano», ossia «intento ad interrogare la Notte sulla creazione del mondo». G.Pico, *Conclusiones nongentae*, cit., *ibidem*.

⁴¹ «Cum audis cabbalistas ponere ... informitatem, intellige informitatem per antecedentiam ad formalitatem, non per privationem», G.Pico, *Conclusioni cabalistiche* cit., p.48.

⁴² A questo diviene funzionale quella particolare versione del paganesimo che è l'orfismo, sincretico (Pico lo ignorava, ma noi appiamo che esiste persino una rappresentazione cristinizzante di Orfeo crocifisso) nel senso di esser volto ad un'atteggiamento di teocrazia positiva, in cui ogni divinità partecipa delle qualità di ogni altra, atteggiamento che ben si attaglia alle urgenze di pax unifica che Pico avverte.

⁴³ «Quarumcumque virtutum naturalium vel divinarum eadem est proprietas analogica, idem etiam nomen, idem hymnus, idem opus, servata proportione, et qui temptaverit exponere, videbit correspondentiam», G.Pico, *Conclusiones nongentae*, cit., p.122.

⁴⁴ «Opus praecedentium hymnorum nullum est sine opere cabalae, cuius est proprium praticare omnem quantitatem formalem, continuam et discretam», G.Pico, *Conclusiones nongentae*, cit., p.124.